

Novecento greco
Socrate, Platone, Aristotele

a cura di Stefano Bancalari ed Emidio Spinelli

Introduzione

L'esercizio, complesso e insieme produttivo, di chinarsi verso il passato, quello della Grecia classica e delle figure altissime del suo pensiero, è uno dei tratti più importanti e significativi che possono essere rintracciati dietro le biografie intellettuali e gli sviluppi teorici di alcuni filosofi di primo piano del Novecento.

Questa è la convinzione di fondo che anima gli interventi raccolti in questa sezione monografica della rivista. Essi, diversi per impostazione e per approccio, condividono tuttavia almeno due elementi: il primo è la volontà di far riaffiorare il peso specifico della tradizione filosofica greca così come incarnatasi nelle specifiche prese di posizione di tre grandissimi pensatori come Socrate, Platone e Aristotele; il secondo è la convinzione per cui, proprio grazie al confronto con questi filosofi, apparentemente lontani ma in realtà quasi assimilabili a ideali e contemporanei compagni di viaggio, altre menti, a noi più vicine e sicuramente ancora al centro dell'attenzione, hanno voluto e saputo sistemare aspetti cruciali della loro visione del mondo o anche impostare meglio determinati punti del loro sistema di pensiero. E non si tratta di un fenomeno che possa essere semplicemente ascritto alle personali inclinazioni di singoli pensatori e dunque rubricato sotto il segno dell'occasionalità: pur senza alcuna pretesa sistematica, il colpo d'occhio offerto dall'insieme dei contributi mostra subito che, a prescindere dagli autori chiamati in causa, non c'è zona calda del dibattito contemporaneo – dall'ontologia, all'ermeneutica, all'epistemologia, all'etica – che non sia in qualche modo coinvolta da una resa dei conti con le tre figure scelte come paradigmatiche dell'eredità greca. Quale che sia il particolare angolo prospettico scelto dalle singole personalità filosofiche o dalle correnti del Novecento qui poste in primo piano, resta indubbiamente una sorta di minimo comun denominatore: la relazione con il passato greco non viene vissuta come un tentativo di sistemazione storico-filosofica o come una sorta di neutra carrellata di opinioni già sentite e cristallizzate. Essa risponde invece a esigenze teoretiche forti e pressanti, grazie a cui le figure di Socrate, di Platone e di Aristotele vengono ad assumere una fisionomia non archeologica o peggio ancora archivistica, quanto piuttosto un ruolo attivo, stimolante, propositivo, diventando così a pieno titolo elementi di una comune, ininterrotta riflessione filosofica, la cui cifra è quella non tanto della

mera attualità, quanto soprattutto quella della vera ed efficace *contemporaneità*: il che impone qualche precisazione e più di una cautela sul piano del metodo.

È chiaro che il tentativo di mettere a fuoco un “Novecento greco”, secondo la formula con cui abbiamo provato a sintetizzare il punto di convergenza dei diversi contributi, non è teoreticamente innocuo e ha implicazioni filosofiche di portata estremamente ampia, che vengono qui consapevolmente tenute sullo sfondo e affidate al lettore come una sorta di effetto collaterale dell’operazione nel suo complesso: prima fra tutte, appunto, la questione del senso – o dei sensi – della “contemporaneità”, che qui viene più o meno esplicitamente assunta come un presupposto metodologico di fondo. Innanzitutto – sul suo versante, per dir così, negativo – essa consiste nella denuncia del tratto velleitario e in ultima analisi ingenuo di ogni presunta, e presuntamente definitiva, presa di congedo dal passato. Se proprio questa è, a ben guardare, l’ambizione ultima delle grandiose costruzioni teoriche che vanno sotto il nome di “filosofia della storia”, la persistente necessità di ingaggiare un confronto diretto con Socrate, Platone o Aristotele smentisce nei fatti qualsiasi pretesa di totalizzazione della storia del pensiero in un processo unitario, controllabile e proprio per questo “superabile”; una totalizzazione che vorrebbe rendere definitivamente passato il passato, vuoi inquadrandolo in un movimento di progressivo auto-dispiegamento della ragione ormai giunto a compimento, vuoi riducendolo alla storia univoca di un occultamento dell’essere e dell’oblio che inevitabilmente ne consegue. L’idea della contemporaneità si oppone frontalmente a queste totalizzazioni e impone una doppia rinuncia: la prima è quella a un uso *facilior* dei dispositivi concettuali tipici del congedo, dalla *Aufhebung* al “passo indietro”, troppo interessanti e complessi sotto il profilo teorico per esser ridotti a strumenti di un’appropriazione ideologica del pensiero antico. La seconda è la rinuncia a un atteggiamento che potrebbe sembrare diametralmente opposto rispetto a quello che forza la storia in un quadro artificialmente unitario e che invece finisce per dividerne presupposti ed esiti: l’atteggiamento di chi ritenga che sia doveroso, e possibile, trattare asetticamente il passato, senza contaminarlo con preoccupazioni, appunto, “contemporanee”; quasi che esser fedeli a esso volesse dire sterilizzarlo, disinnescandone le domande, o che fosse davvero possibile una storia della filosofia senza nessuna traccia di un pensiero filosofico sulla storia. Conseguenza diretta della convinzione che non sia sensato, né possibile, separare ciò che nasce unito, è l’aver coinvolto in questa domanda sul “Novecento greco” autori eterogenei per sensibilità, provenienza e competenza disciplinari – antichisti e contemporaneisti, “storici” e “teoretici” – sollecitati a valicare non soltanto i confini del rispettivo settore scientifico disciplinare, ma anche tradizionali e persistenti diffidenze e divergenze metodologiche.

Senza voler pronunciare un giudizio sul risultato di questo progetto, che spetta al lettore e non ai curatori, sembra però a chi scrive che da esso si possa almeno trarre l'indicazione del possibile versante positivo della "contemporaneità", che si presenta in effetti come una vera e propria *concomitanza* di tempi, come una *con*-plicazione (nel senso etimologico di "piegatura") della linearità apparentemente monodimensionale della storia – che significativamente il tedesco pensa in termini di *Geschichte*, cioè stratificazione –, così che il lasciarsi interpellare qui e ora dalle questioni che i grandi pensatori del passato ci rivolgono sovrappone il loro al nostro tempo, come un sigillo che informa il presente e lascia a esso la sua impronta, da cui sarebbe ridicolo pretendere di affrancarsi e di cui è invece imprescindibile prendere consapevolezza.

STEFANO BANCALARI - EMIDIO SPINELLI

Sapienza, Università di Roma

stefano.bancalari@uniroma1.it / emidio.spinelli@uniroma1.it